Il capogruppo Rizzo risponde provocatoria mente ai consiglieri comunali del Msi-Dn

Dp «liquida» il delitto Ramelli e non rinnega gli anni delle spranghe

Un bilancio del processo dopo le deposizioni degli imputati

(Dal nostro inviato)

MILANO — Si cercava una risposta politica sul tema della violenza, sugli «anni delle spranghe». E la risposta arriva: «Se quei tempi dovessero ripetersi in quelle condizioni, nelle medesime circostanze, spero che io ed i miei compagni avremmo la forza di riviverli con la stessa energia, lo stesso entusiasmo, nello stesso modo». A parlare, in una sonnecchiosa seduta del Consiglio comunale milanese vivacizzata da un documento del Msi-Dn sul «caso Ramelli», è Basilio Rizzo, capogruppo di Democrazia proletaria.

Due lustri, per lui, sono passati inutilmente: non c'è traccia di autocritica nel suo discorso. Ed il tono con cui afferma «la mozione missina non merita una replica» somiglia agli accenti che, nel '75 e dintorni, la sinistra usava per dire: con il Msi-Dn non si parla, il Msi-Dn non deve parlare.

Basilio Rizzo è stato chiamato in causa nel delitto Ramelli da uno degli imputati, Walter Cavallari, che ha identificato nel dirigente di Dp una delle «istanze politiche» a cui i responsabili materiali dell'aggressione avrebbero dovuto fare rapporto dopo l'agguato. Cavallari ha indicato Rizzo come il «commissario politico» di Città Studi, ed è su questo punto che si impernia l'autodifesa «tecnica» del dirigente di Dp: «Nel '75 — dice — mi ero già laureato da quattro anni, avevo fatto carriera e mi occupavo di cose più importanti, come la presentazione delle liste per le elezioni di primavera».

Tutto ciò Rizzo lo ha scritto lunedì scorso al presidente della Corte d'Assise che si occupa del processo Ramelli, Antonino Cusumano, e giudica «sorprendente» che la sua lettera non sia stata letta in aula. Si dichiara, comunque, pronto a testimoniare: se il giudice non lo ascolterà, afferma, querelerà Cavallari.

Ma il Movimento sociale, nel documento portato in Consiglio (e pubblicato ieri sul «Secolo») non chiedeva certo la formulazione di un alibi giudiziario. Al contrario, sollecitava una valutazione politica sulla tragica vicenda Ramelli e più oltre un'assunzione di responsabilità per impedire il ricrearsi di un clima simile a quello del 1975. Rischio, questo, non remotissimo se si considerano gli episodi di intolleranza di lunedì scorso a Scienze politiche, con lancio di bottiglie e slogans in puro stile «anni Settanta» contro militanti del Fuan e del FdG impegnati nella presentazione delle liste universitarie.

Tuttavia Rizzo, mentre non ha difficoltà nell'esprimere la sua «solidarietà al dramma umano di chi si è dichiarato colpevole», cioè agli assassini di Sergio, preferisce tacere sul resto. Tacere, e imbrogliare le carte in tavola, spacciando il responsabile invito alla chiarezza del Msi-Dn per un attacco personale, o addirittura una «mossa elettoralistica».

Ci si aspettava qualcosa di più, soprattutto nell'aula di Palazzo Marino che con Ramelli ha un debito enorme: quel fragoroso, terribile applauso scatenato dal settore del pubblico nel maggio '75, quando venne data in Consiglio la notizia della morte di Sergio dopo 47 giorni di agonia. È anche questo la «forza» e l'«entusiasmo» che Rizzo si augura di ritrovare se quei tempi dovessero tornare?

Ascoltato l'intervento del capogruppo di Dp, il gruppo missino — composto da Gamba, Mantica, Muscardini, De Corato, Borsani e Vermi, ha replicato con una nota in cui, dopo aver preso atto positivamente della decisione di Rizzo di essere ascoltato in tribunale, esprime «la propria profonda delusione in ordine al complessivo tenore dell'intervento». L'esponente demoproletario, si sottolinea, «non ha voluto mostrare alcun ripensamento sul clima di quegli anni né sulle responsabilità politiche di Avanguardia Operaia e di quei settori politici che, con la connivenza dello Stato, contribuirono a creare il clima di odio nel quale maturò l'assassinio di Ramelli».

Il Msi-Dn in conclusione «respinge l'ambiguo tentativo di Rizzo di spostare sul piano squallidamente elettorale, o peggio di attacco personale, la doverosa e persino responsabile richiesta di rispondere alle domande di Cavallari».

Il breve botta e risposta a Palazzo Marino ha costituito il contrappunto «politico» della conclusione, in tribunale degli interrogatori dei dieci imputati del delitto Ramelli. La Corte li ha ascoltati in ordine di «responsabilità soggettive»: prima i colpevoli, rei confessi, del brutale pestaggio (Costa e Ferrari Bravo), poi gli altri membri del commando che hanno riconosciuto le loro responsabilità (tutte o in parte), cioè Colosio, Castelli, Montinari, Cavallari e Scazza. Infine i tre che hanno respinto ogni addebito: Di Domenico, consigliere di Dp a Gorgonzola; il capogruppo del Pci a Cerignola Belpiede; la ricercatrice universitaria Brunella Colombelli.

Chiusa questa prima «trance» del dibattimento, si può tentare una sommaria ricostruzione dei punti messi in luce dalle deposizioni, e di quelli lasciati in ombra: degli uni come degli altri, comunque, si dovrà riparlare quando verranno convocati i numerosi testimoni (oltre 50) citati dalla difesa, dall'accusa e dall'avv. La Russa, rappresentante di parte civile per la signora Ramelli.

L'AGGUATO — Tutti i rei confessi sono concordi nell'affermare che al pestaggio partecipò l'intera squadra di medicina, con l'esclusione di Cavallari e di Cremonese. La squadra sarebbe stata composta da otto persone: oltre i due assenti, Montinari, Castelli, Ferrari Bravo, Costantino, Colosio, Belpiede. Quest'ultimo è l'unico a negare entrambe le circostanze, sostenendo che all'epoca non era membro del gruppo e che comunque non andò in via Amadeo (Costa e Colosio, però, lo ricordano sotto casa Ramelli e Scazza dice che c'era sicuramente «un certo Antonio, di origine meridionale».

LA PREPARAZIONE — Tutti fanno risalire l'ordine di «dare una ripassata al fascista Ramelli» a Roberto Grassi, morto suicida anni fa, capo del servizio d'ordine di Avanguardia Operaia a Città Studi. Cavallari giura che dell'agguato era al corrente anche Di Domenico, il «vice» di Grassi: «qualche giorno prima — sostiene — fu lui a dirmi che la squadra era stata incaricata di una azione antifascista». Di Domenico nega, afferma di non aver saputo nulla prima, malgrado il suo ruolo di dirigente «anziano».

LE INFORMAZIONI — Costa, uno degli esecutori materiali, ha sostenuto che ad accompagnarlo sotto casa Ramelli per un «sopralluogo» prima del pestaggio fu Brunella Colombelli: la ragazza, in qualità di staffetta», avrebbe raccolto notizie sugli orari di Sergio e le avrebbe passate a Grassi. È certo che la squadra di medicina conoscesse nei dettagli le abitudini della vittima. È provato che, alla partenza del gruppo, fu fatta girare una foto che ritraeva Sergio davanti al liceo «Molinari». Niente era stato lasciato al caso. La Colombelli, dopo alcune parziali ammissioni in istruttoria ha negato di essere stata lei l'informatrice di Grassi e del commando. L'avv. La Russa si è riservato di citare un teste che dimostrerebbe come, in altre occasioni, l'ex studentessa di biologia abbia svolto un ruolo del genere.

LE «ISTANZE SUPERIORI» — La dirigenza politica di Avanguardia Operaia ha saputo subito i dettagli del delitto Ramelli? Cavallari, che per qualche tempo fu capo della squadra di medicina, è sicuro di sì: era la prassi che su cose così gravi la «manovalanza» facesse rapporto ai superiori. L'imputato fa anche un nome, quello di Basilio Rizzo, attuale capogruppo di Dp al Comune. Conferme indirette giungono pure da altri imputati. Scazza ha raccontato che Grassi disse di «averne parlato in segreteria». Ferrari Bravo ha sostenuto addirittura che lo stesso ordine di colpire Ramelli non poteva essere partito da Grassi, ma doveva venire da più in alto. Un altro elemento che indica una gestione «a livelli superiori» del dopo - Ramelli è il distacco di alcuni partecipanti all'aggressione all'unione inquilini, evidentemente concordato al di fuori della squadra.

GLI ALIBI — Fermo restando che anche sulle responsabilità specifiche dei rei confessi c'è molto da chiarire (tutti hanno teso a minimizzare il proprio ruolo), restano da verificare gli alibi dei tre che hanno respinto ogni addebito. Di Domenico ha sostenuto che il 13 marzo 75 era a scuola, in provincia di Milano, dove insegnava. Belpiede che si trovava a Cerignola per il compleanno della sorella. In entrambi i casi, secondo alcuni ricordi dei coimputati, queste versioni coinciderebbero con gli alibi concordati in gruppo nelle riunioni che seguirono il delitto Ramelli, quando si immaginava che fossero imminenti iniziative giudiziarie contro la squadra. La Colombelli, dal canto suo, non ha citato alibi specifici. Questi, in estrema sintesi, i punti fermi messi dagli interrogatori per quel che riguarda i fatti. Altro, e più lungo, sarebbe il discorso sull'atteggiamento degli imputati sul dirsi «ravveduti» di alcuni di loro, sull'autocritica politica di altri, sulle assoluzioni ideologiche pronunciate da quelli che sono tutt'ora «impegnati», sul «contesto» a cui tutti si sono richiamati.

Un atteggiamento complesso, spesso contraddittorio, che contribuisce a fare di un processo apparentemente semplice (per il numero dei rei confessi) una matassa politico - giudiziaria davvero ardua da decifrare: come gli anni confusi e drammatici a cui si riferisce.

Flavia Perina

Secolo d'Italia - Giovedì 9 aprile 1987